A Firenze «Il crepuscolo degli dei»

Dietro la barba di Wotan apparve infine Bakunin

Mito e realtà si incontrano perfettamente nell'allestimento curato da Luca Ronconi e Pierluigi Pizzi Un interessante intreccio estetico-politico restituisce all'opera la giusta dimensione

Zubin Mehta, Ronconi e una scena dell'opera

Nostro servizio

FIRENZE — *L'apparizione di una colossale statua della Walkiria alata, tra le fiamme del crepuscolo degli dei, ha concluso il ciclo wagneriano del Comunale. Il grandioso finale ha tolto il vento dalle vele (letteralmente: il fiato dai fischietti) a quella parte del pubblico che da anni lamenta la dissacratrice presenza di Ronconi e Pizzi nel gran teatro fiorentino.*

E' vero che, con Zubin Mehta sul podio, i «cantanti metalli» e il resto del «golfo mistico» han dato a Wagner quanto gli è dovuto; ma un Hagen senza elmo bicornuto, una Brunilde senza corazza e un Sigfrido senza pelle d'orso offendono i sentimenti dei wagneriani di antico stampo.

«Il mito, dov'è il mito?» si sentiva mormorare lamentosamente davanti al banco dove panini d'ogni sorta aiutavano a superare le cinque ore e passa dello spettacolo. Sarebbe facile rispondere che, in tempi come i nostri, quando generali e ministri della P2 rinunciano a indossare in pubblico i grembiulini massonici, anche i Nibelunghi possono mettersi in borghese. Ma il guaio è che Ronconi li mette in divisa i suoi «potenti»: tutti neri e oro come i militari e i banchieri che, quando Wagner scriveva le ultime battute del Crepuscolo, portavano la Prussia alla conquista dell'Europa.

Wagner, che aveva visto le truppe di Federico Guglielmo entrare a Dresda per schiacciare il risorgimento tedesco, non aveva dubbi in argomento. Le quattro giornate dell'Anello del Nibelungo sono la storia della maledizione dell'oro che porta sventure e morte ai possessori. Per conquistare l'oro, l'amore viene maledetto, l'avidità corrompe gli dei e il mondo corre alla catastrofe. Questa si compie nel quarto giorno, quando Sigfrido — l'eroe innocente che ha ridestato la vergine Brunilde dormiente tra le fiamme — cade vittima dell'ultimo inganno: un filtro, nella reggia dei Gibicunghi, eredi della stirpe del male, gli toglie memoria e gloria. Anch'egli tradisce l'amore di Brunilde scatenando così la estrema battaglia in cui l'antico mondo perisce, mentre, tra la luce dell'ultimo rogo, appare in cielo un'alba di redenzione.

La conclusione non sarebbe dispiaciuta a Bakunin, il rivoluzionario che aveva spinto il giovane Wagner sulle barricate di Dresda. La barba di Bakunin, infatti, traspare sotto quella di Wotan, così come il socialismo anarchico si intreccia alla trama del mito. Ma chi tira le fila, collegando passato e avvenire, è Wagner. Trasferendo la rivoluzione nell'arte, egli trasforma il fallito risorgimento germanico in un rogo musicale capace di bruciare per un secolo tutta la tradizione classica.

Ronconi non solo capisce benissimo l'intreccio estetico e politico, ma, assieme a Pizzi, ce lo restituisce alla perfezione annodando, nel suo spettacolo, il doppio filo della leggenda e della attualità. Il mito lamentosamente invocato non è per nulla assente. Al contrario è qui in primo piano: esso trionfa nelle grandiose prospettive sceniche di questo Crepuscolo in cui i temi spettacolari dell'Oro del Reno, della Walkiria, del Sigfrido vengono ripresi e rinnovati.

Sotto l'immensa cupola del Walhalla, tra verdi distese moltiplicate dagli specchi, nel semicerchio delle colonne romane, Ronconi e Pizzi collocano l'universo wagneriano: bellissimo nella vastità delle architetture, nella varietà delle prospettive che chiudono e dischiudono ad un tempo. Questo è il mondo del mito. Quello della realtà sta nelle divise ottocentesche che sono le vesti del tradimento. Si può discutere se fosse necessaria una caratterizzazione storica tanto minuziosa dell'epoca guglielmina. Ma è indiscutibile che i costumi rispecchiano, con assoluta evidenza, il mondo del tradimento: il mondo dei piccoli uomini neri che — all'ombra di Hagen o di Bismark — tessono la trama degli inganni mortali. Ed è illuminante che Sigfrido, irretito, vesta anche egli la nera divisa del tradimento, al pari di Brunilde che ritrova però il suo luminoso candore nella redenzione finale.

In questo quadro, è mirabile l'intelligenza con cui Ronconi coglie i momenti e le figure essenziali del dramma: l'ambiguità dei due fratelli, Gunther e Gutruna, ingannatori e ingannati, legati dall'amore dei deboli; la morte di Sigfrido tra le braccia del fratello traditore e tradito; la presenza di Hagen che, come un ragno velenoso, si muove avvolgendo le sue vittime; la apparizione di Waltraute nel volante mantello, e via via sino all'epico finale con la grande Walkiria alata tra le fiamme, il prorompere del Reno e l'illuminarsi di un lembo di cielo argenteo come speranza di liberazione.

E' naturale che una simile visione spiaccia ai conservatori: se non altro perché toglie Wagner dal museo per restituirgli la carica polemica, l'attualità di promotore della crisi, tuttora irrisolta, dell'arte moderna. Spiace perché disturba, perché cancella i luoghi comuni, perché (come il Boris di Ljubimov) rende evidente il confine tra l'intelligenza e il conformismo che, in tutti i tempi, è il suo confortante contrario.

Va da sé che il discorso scenico sarebbe privo di forze se, al suo interno, la musica non ottenesse una realizzazione di pari vigore. Al Comunale, specialmente in quest'ultima giornata dell'Anello, l'equilibrio delle forze è riuscito perfetto. Forse anche perché il Crepuscolo degli dei è quello che più si presta ad una lettura vigorosa e appassionata. Comunque sia, Zubin Mehta è stato un animatore pieno di forza e di chiarezza, l'orchestra ha toccato vertici stupendi di sonorità, nella dolcezza come nella violenza, il coro ha padroneggiato robustamente il secondo atto e i personaggi sono apparsi in piena luce.

In questo campo non vi è stata forse una sorprendente rivelazione (i tempi non sono propizi alle voci), l'equilibrio dell'assieme ha assicurato il livello complessivo. Ezster Kovacs, pur con qualche tendenza al grido, è apparsa una ardita e aggressiva Brunilde, così come Agnes Habereder ha offerto gentilezza e delicatezza a Gutruna. Hagen ha avuto in Kurt Rundgren un interprete vocalmente e fisicamente imponente; Franz Grundheber ha dato bel rilievo alla sofferta figura di Gunther e Jean Cox ha nuovamente affrontato, superando le naturali difficoltà, l'ardua parte di Sigfrido. Da ricordare, ancora, Doris Soffel nella significativa apparizione di Waltraute e poi le tre Norne e le tre Ondine tra cui non sfigurava qualche presenza italiana.

Nel complesso, insomma, una notevole realizzazione che avrebbe meritato un discorso più ampio se la scena, con le sue novità, non avesse reclamato tanta attenzione. In ogni campo, comunque, il Comunale ha confermato il suo prestigio. E lo confermerà del tutto se l'intero cielo verrà ripresentato, come era nei programmi. Non vorremmo infatti che ci si accontentasse di una vittoria di prestigio sul famoso «massimo teatro» che non è riuscito a portare in porto l'Anello e che non ha neppure intenzione di rispettare la coproduzione, a suo tempo sbandierata come un esempio di moderna professionalità.

Del successo abbiamo detto. La sala era gremita e gli applausi sono risuonati vivissimi. Tanto che persino le previste contestazioni anti-Ronconi si sono smorzate nel clamore del trionfo conclusivo.

Rubens Tedeschi

Maggio fiorentino: interessante «Crepuscolo degli dei» diretto da Mehta

Il mito del Nibelungo è fragile e Ronconi lo mette in disparte

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE — Questa quarantaquattresima edizione del Maggio musicale (un maggio che si prolungherà fino a luglio inoltrato) reca a compimento quell'ambizioso progetto d'una lettura moderna dell'*Anello del Nibelungo* con la regia di Ronconi e le scene di Pizzi, che la Scala aveva avviato e poi interrotto, e che nella direzione di Zubin Mehta ha trovato una collaborazione musicale forse non perfettamente concorde, ma certo di alta qualità.

Qualunque cosa si possa pensare dei risultati ottenuti, siamo di fronte a un evento teatrale di sommo interesse, non inferiore agli esperimenti che a Bayreuth si vengono facendo dacchè i nipoti di Wagner hanno raccolto la direzione del festival dalle mani conservatrici dei loro avi.

L'ultima giornata della «tetralogia» è quella in cui la componente mitica si ritira un poco in disparte, confinata quasi a funzione di cornice nelle due scene delle Norne e delle figlie del Reno, e l'azione scende interamente fra gli uomini, consentendo perciò un larvato ritorno a forme operistiche tradizionali, quali l'intervento del coro, e la presenza d'un duetto d'addio tra Sigfrido e Brunilde nel primo atto, e d'un terzetto in piena regola nel terzo. Ciò non vuol dire che il mito, come tono generale del racconto, non sia sempre presente, almeno come scorza di eventi e sentimenti della nostra vita quotidiana e borghese, secondo quanto Nietzsche aveva denunciato, tutto scandalizzato di questo fatto come d'un tradimento, mentre invece è la ragione della validità che la concezione wagneriana conserva.

I registi moderni si sono impossessati di questa scoperta e intendono liberarsi delle apparenze figurative del mito, certamente molto ingombranti e caduche, come sarebbero elmi bicornuti, scudi, lance, spade, e mettere a nudo la sostanza contemporanea che c'è sotto quelle apparenze.

Tutto si può fare, pur di farlo bene. Le scene di Pizzi, nude, spoglie, scheletriche, piegate in ardite ellissi e parabole piene di tensione figurativa, conservano la nobiltà che alla musica di Wagner viene appunto dal clima mitico della scorza. I costumi maschili (quelli femminili no, sono bellissimi) riescono invece ridicoli. Va bene che i Ghibicunghi e la loro reggia impersonano l'odiata realtà del potere. Ma vestirli come dei generali prussiani (Gunther è tutto coperto di spalline, galloni e decorazioni come gli idoli militari dei quadri di Enrico Baj) tradisce completamente il tono musicale, che manco a farlo apposta la direzione di Zubin Mehta mantiene nella sua nobiltà tradizionale. Perché non permettere che li scopriamo da noi, la sostanza e il significato dei Ghibicunghi, anziché spiattellarceli in soldoni, quando la creazione wagneriana vive proprio su questa dialettica di apparenza (mito) e sostanza (realismo di vita quotidiana)? Tanto più che invece si fa molto appello alla nostra immaginazione (o alla nostra buona conoscenza del tedesco) quando per esempio la consegna del cavallo Grane a Sigfrido in partenza per le sue avventure terrene viene fatta da Brunilde in modo puramente simbolico. Ohibò! un cavallo in scena? Mica siamo al Circo Togni!

Del resto si può fare tutto quel che si vuole, purché sia fatto bene. Si potrebbe anche vestire Sigfrido con la maglietta sportiva d'un club universitario americano, purché sia bello. Ma Sigfrido porta i calzoni di cuoio sopra una comune camicia a maniche rimboccate, che lo fanno sembrare un idraulico; e sembra un pompiere quando fa ritorno nella grotta di Brunilde, contraffatto come un Gunther senza decorazioni e con l'elmo in testa. Si vorrebbe allora maggior rigore nel purismo dell'operazione scenografica: qui siamo in un clima di compromesso, se il generale Hagen continua a brandire un'ingombrante lancia preistorica e il giovane garzone Sigfrido porta appese alla cintura vecchie carabattole come l'elmo, il corno e la spada. Meglio allora condurre la stilizzazione idealistica alle estreme conseguenze e far sparire le carabattole come s'è cancellato Grane. Il quale, poi, appare nella scena finale della palingenesi sotto forma di monumento semovente, che conferisce un tono di solennità pomposa e cerimoniale a quella terribile chiusa in cui Brunilde, ritrovando la sua vocazione rivoluzionaria, manda a carte quarantotto tutto il mondo degli dei e degli uomini, lasciando aperto lo spiraglio di luce per una possibile nuova partenza, dalla tabula rasa, della civiltà.

Poiché l'interpretazione musicale, nella direzione chiarificatrice e limpida di Zubin Mehta, dai tempi pacatamente allargati, è refrattaria a tentazioni di travestimento e di parodia, ne viene all'insieme dell'interessante spettacolo una certa discrepanza e un certo disagio, che solo raramente scompaiono in un'attuazione perfettamente concorde.

Il «cast» vocale, è per i tempi che corrono, dignitoso. Il tenore Jean Cox conferma le qualità e i limiti già manifestati l'anno scorso nel *Sigfrido*; anzi, questa volta dà prova di maggiore resistenza alla lunga durata dello sforzo vocale. Il grande e grosso Bengt Rundgren è un Hagen di potenza vocale non corrispondente alla sua imponente mole. Franz Grundheber un Gunther dignitoso, e Klaus Kirchner sembra abbastanza bravo nella breve apparizione di Alberico.

Meglio le donne, sulle quali tra l'altro la regia di Ronconi può meglio esercitare la sua virtù di plasmatore d'attori. Ezster Kovacs è una Brunilde di reale tensione e disperazione tragica, sorretta da sufficiente energia di mezzi vocali. Agnes Haberedere riesce a dare una certa consistenza, tra verginale e scaltra, al personaggio generalmente un po' scialbo di Gutrune, e Doris Soffel è il miglior elemento, vocale e scenico, della compagnia: la visita di Waltraute nella dimora di Brunilde è decisamente il più bel momento di tutto lo spettacolo, dove scompaiono magicamente ogni disagio ed ogni incongruenza e si resta totalmente avvinti, immersi, nella realtà della finzione scenica.

Buono il contributo del coro, istruito da Roberto Gabbiani, l'orchestra un po' meno levigata di quanto fosse apparsa l'anno scorso nel *Sigfrido*, e inoltre un po' disturbata negli intermezzi sinfonici, dai rumorosi cambiamenti di scena dietro il sipario verticale. Successo caldissimo, con lunghi applausi ai cantanti, a Zubin Mehta, al maestro del coro, a Pizzi e a Ronconi, che il pubblico fiorentino sembra ormai avere accettato per quella conturbante e provocante forza teatrale che senz'alcun dubbio è.

Massimo Mila

Strehler-Andrea sospese le nozze troppi curiosi

MILANO — Giorgio Strehler e Andrea Johausson non si sono sposati: avevano fissato la cerimonia a mezzogiorno ieri, in municipio, però la notizia è filtrata, sono arrivati curiosi, fotografi, cronisti, una marea di gente, e il regista e l'attrice hanno sospeso.

Era stato annunciato che il matrimonio avrebbe avuto come testimoni il musicista Fiorenzo Carpi e l'aiuto regista di Strehler, Battistoni.

«E' una cosa che riguarda solo Andrea e me», ha detto Strehler, «quando riusciremo a sposarci senza nessuno intorno, lo faremo». Strehler e la sua compagna si conobbero sei anni or sono, al Festival di Salisburgo, e poco dopo cominciarono a vivere insieme.

La Fenice chiude la stagione col «Boccanegra» della Scala

VENEZIA — A chiusura della stagione operistica il teatro La Fenice metterà in scena il Simon Boccanegra *di Giuseppe Verdi nella celebrata edizione della Scala, firmata da Strehler-Abbado-Frigerio.*

Questa edizione del Simon Boccanegra *è stata portata in tournée negli Usa ed in Europa ovunque ottenendo piena approvazione.*

La Fenice però non ne farà una semplice ripresa. Innanzitutto la realizzazione sarà interamente curata dalle maestranze del teatro veneziano e questa è la prima volta che accade, il cast poi sarà parzialmente rinnovato. Protagonista sarà Piero Cappuccilli che del Simon ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia. Fiesco sarà Bonaldo Giaiotti, negli altri ruoli figureranno Gianfranco Cecchele, Ghena Dimitrova, Felice Schiavi e Alfredo Giacomotti.

La novità più rilevante è data però dal fatto che sul podio non ci sarà, come in tutte le precedenti occasioni Claudio Abbado, ma uno dei giovani direttori italiani, Giuseppe Sinopoli.

La prima del Simon Boccanegra *è fissata per domani sera alle ore 20,30. Seguiranno repliche il 15, 17, 19, 21, 23, 25 e 27 giugno. Alla realizzazione dello spettacolo ha partecipato anche Lamberto Puggelli cui è dovuta la ripresa della regia di Strehler immutate invece le scene di Ezio Frigerio.*

LA

«L... d...

Nel 19...
di Vene...
pilota (...
sulla ret...
era firm...
sandrini
Vittorio
duce. Co...
stesso si
realizza...
prima p...
ciato «fr...
rezza».
L'anno
regime
clangore
un kolo...
cartapes...
to a nes...
di onor...
avuto il
migliore
sfigurat...
film str...
pacifist...
di Renoi...
lontà co...
le della
critico
munque
altro fi...
Luciano
ne, divis...
Olympia
la regis...
circolò
d'anni, c...
Chi a...
sale cine...
il partic...
di Lucia...
cesso di
piangev...
non a p...
alta, ma

Presentato da Menotti il programma del

Spoleto (poche no...

ROMA — Il cultural-mondano Festival dei due Mondi di Spoleto, giunto alla sua ventiquattresima edizione, festeggia i settant'anni del suo fondatore, Gian Carlo Menotti, del quale sarà, tra l'altro, riproposta per la terza volta, *La medium*.

«Avrei preferito proporre — ha detto Menotti — *l'ultima opera che ho scritto,* La loca, *già presentata quest'anno al Metropolitan di New York, ma per mancanza di soldi abbiamo dovuto ripiegare su un'opera che richiedesse pochi personaggi,* La medium, *e per la quale nei magazzini di Spoleto ci fossero già costumi e scene. A quanti mi chiedono quale sia il mio rapporto con il Festival dei Due Mondi, dopo venticinque anni, rispondo che mi sento come un giardiniere felice che ha gettato un seme ed ora vede crescere tanti "Spoleto" in tutto il mondo. Nelle ultime settimane mi è stato chiesto di fare uno "Spoleto" anche a New York e a Tokyo».*

E si comincia co...

Questo il programma di Spoleto '81: OPE... **Die Lustige Witwe** (La vedova allegra) di Fr... har in lingua originale tedesca inaugura il ... gno alle 20,45 il festival; **L'ivrogne corrigé** c... stoff W. Gluck, in lingua francese, regia di ... Sanjust (27 giugno); **La medium** di Giancar... notti (26 giugno).

BALLETTO — **Nederland Dans Theatre** (... gno), **Ritratti di protagonisti** (30 giugno), **Al...** **Godunov e i solisti dell'American Ballett T...** (3 luglio), **Dennis Wayne Dance Theatre** (6 ...) **Dance Theatre of Harlem** (9 luglio).

PROSA — **Il sogno di un uomo ridicolo**, ... di Dostoevskij: regista e protagonista Gabri... via (26 giugno), **Risorgimento** di Roberto ... regia di Armando Pugliese (1 luglio), **Lib...** **Brema** di Rainer Werner Fassbinder, regi...

Nell'attesa è già stato deciso che *La loca* di Menotti aprirà l'anno prossimo a Spoleto il venticinquesimo Festival dei Due Mondi.

A meno di quindici giorni dall'inaugurazione di «Spoleto '81», che avverrà la sera del 25 giugno con una austera rilettura della più celebre operetta di Franz Lehar, *La vedova allegra*, Giancarlo Me-notti e il ... festival, ... field? h... tellone ... umbra. ... prevede ... per un ... sentazi... letti, ci... quelli d... tro spe... rassegn...

Julio Iglesias evolas con Sydne Rome e Placido Domingo sulla r...

Alla televisione

RETEUNO

Telegiornale: 13,30; 17; 20; 23,15
10,15 **Film per Roma e zone collegate**
12,30 **La creatività nel mondo culturale**
13 — **Agenda casa** di F. De Paoli, regia di R. Zanetto
14 — **Giuseppe Balsamo** regia di A. Hunebelle (8ª puntata)
14,40 Santa Teresa di Gallura: **Calcio** torneo giovanile Inter-Atletico ...
16,30 **Doctor Who:** Robot (ultima p.)
17,10 **C'era una volta l'uomo:** Pietro il grande e la sua epoca (dis. an...
17,30 **Shizab, il ragazzo di Bagdad**
18 — **Umanità in vacanza** di Fortunato Pasqualino
19 — **Quel rissoso irascibile carissimo Braccio di Ferro** (2)

LA NAZIONE

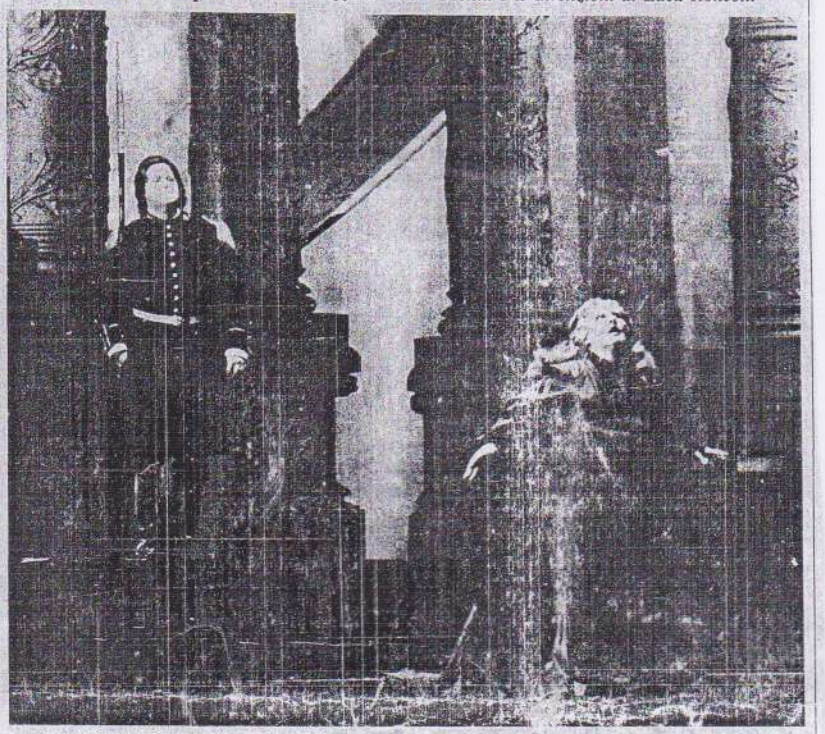
Venerdì 12 giugno 1981

Spettacoli

IL «CREPUSCOLO DEGLI DEI» AL MAGGIO MUSICALE

Fra fiamme e fumo

Con l'ultima giornata della Tetralogia wagneriana si è conclusa una grande impresa cominciata nel '79 - L'impeto e la delicatezza di Zubin Mehta e le invenzioni di Luca Ronconi



Una scena del «Crepuscolo degli dei»: da notare i costumi ottocenteschi voluti dalla regia di Ronconi

Col *Crepuscolo degli Dei*, ultima «giornata» del *Ring des Nibelungen* di Wagner, il Comunale di Firenze ha concluso l'impresa iniziata durante il «Maggio» del 1979 da Zubin Mehta e Luca Ronconi, e chissà se potremo assistere a qualche ripresa di questi spettacoli, terminate le repliche di *Götterdämmerung*, visto che si dà per scontata la pratica irrealizzabilità dell'intero ciclo in una stessa stagione. Ma non è qui il caso di riprendere queste tristi prospettive, che continuano a lasciarci perplessi, quanto piuttosto di sottolineare i non comuni risultati interpretativi raggiunti, sul piano musicale, nella realizzazione di questa «Tetralogia» wagneriana, e in particolare proprio con l'ultima «giornata», dove Mehta ha impresso il meglio della sue straordinarie doti di direttore d'orchestra e di musicista sensibilissimo: il ricordo di come il celebre direttore ha animato, ad esempio, lo splendido secondo atto; la mirabile varietà e compattezza di sonorità ottenute dall'Orchestra del Maggio; l'impeto e la delicatezza con cui la sterminata partitura di Wagner si è snodata in un respiro globalmente omogeneo ed emozionante; insomma la sensazione complessiva di una non comune avventura della fantasia è destinata, crediamo, a restare a lungo nella memoria di chi ha seguito (e seguirà nelle prossime repliche) l'edizione fiorentina di *Götterdämmerung*.

Proprio per la concretezza di queste emozioni musicali, l'altra sera — quando più vistose, e banali, apparivano le provocazioni di Luca Ronconi — ho sognato (i wagneriani di stretta osservanza si adonteranno di questo mio disperato desiderio) una ripresa di tutto il *Ring* in forma di concerto, che poi sarebbe l'unico modo di riproporlo nella successione integrale delle sue «giornate». Ma il sogno, certo, sarà ugualmente irrealizzabile, e mi resterà l'amarezza non tanto di non aver ritrovato le scene di Joseph Hoffmann per la «prima» di Bayreuth del 1876, ma di aver avuto ancora una volta di fronte un geniale uomo di teatro, qual è appunto Ronconi, che non ha però la modestia, la pazienza e la sensibilità musicale di accostarsi ai miti wagneriani con animo sgombro da pregiudizi ideologici, e anzi ha la precisa intenzione di «spiegarli», sciogliendone in modo arbitrario e brutale tutte le allegorie e le metafore, che poi sono l'essenza stessa del teatro, da che mondo è mondo.

Per suggerire, ad esempio, che le vicende di Siegfried e di Brünnhilde, di Hagen e di Gunther, di Gutrune e dei Ghibicunghi, hanno una loro universale «umanità», non importa renderle «attuali» trasformando vassalli e guerrieri in cosacchi, Hagen in un volgare sergente, Gunther in un ufficiale da *Guerra e pace* di Prokofiev, Brünnhilde e Gutrune in due ragazze di famiglia borghese, Siegfried in una specie di bullo di periferia e poi in un coscritto (che ha la mania, chissà perchè, di portarsi sempre dietro un corno di osso). Perchè alla fine la forza del mito dovrà pur sempre avere il sopravvento, e ci saranno le fiamme altissime, il Reno che straripa e il crollo del Walhalla, e anche Ronconi sarà costretto a rifugiarsi in una poetica metafora: come ha fatto con il bellissimo quadro finale, anche se la musica *parla* chiaramente di fiamme e non di fumo, e l'autentico impeto figurativo della partitura non fa pensare ad una scena cimiteriale, da parco della rimembranza, ma proprio ad un tuffo nel chiarore del suono e nei suoi misteri. Per cui resta, al fondo, l'amarezza di aver assistito alla esercitazione intellettuale (di quelle che, senza scomodare tanta gente, uno Shaw aveva già spiritosamente suggerito tanti anni fa) di un geniale «visivo», incapace però di capire la molteplicità dei «segnali» musicali di una partitura e la necessità di una loro precisa e poetica rispondenza spettacolare.

Se si eccettua, dunque, il fascino indubbio dell'ultima scena, e la bellezza in sè di alcune atmosfere (ad esempio il taglio che Pier Luigi Pizzi ha dato al secondo atto, anche se l'ambiente avrebbe potuto prestarsi meglio alla *Dama di picche* di Ciaikovski), il rischio del ridicolo e della banalità ha gravato pesantemente su tutto lo spettacolo, quasi che la musica fosse soltanto l'occasione di «altro», e sia pure affidato alla mano di un teatrante bravissimo e cinico. Ma Wagner ha le spalle solidissime e ha trovato soprattutto in Mehta (che ha soltanto il torto di aver accettato tanti e così evidenti contrasti fra la partitura e i fatti spettacolari) un musicista di entusiastica dedizione e di non comune virtuosismo, ed è a lui principalmente che dobbiamo la sostanziale unità dell'interpretazione musicale, non di rado messa a rischio dagli alti e bassi della compagnia di canto, dove proprio il protagonista, Jean Cox, pur con la classe e la lunga esperienza che lo sorreggono, è apparso ormai al di sotto delle terribili prove che Wagner chiede alla parte di Siegfried, che è risultata faticosa e affidata alle intenzioni. E quanto alla Brünnhilde realizzata da Ezster Kovacs, se n'è ammirata la vibrante e generosa tenuta vocale, specialmente nel Prologo e nel secondo atto, e meno il gusto per più sottili ed appassionate introspezioni, quali sono richieste nel finale dell'opera.

Le migliori voci della compagnia, fra i personaggi principali, sono apparse quelle di Franz Grundheber (Gunther), Doris Soffel, splendida Waltraute, e di Bengt Rundgren (Hagen); ma bene a fuoco l'Alberich di Klaus Kirchner, eccellente attore, e un po' meno la delicata Agnes Habereder (Gutrune). In genere di buon equilibrio le parti di più breve impegno: Patricia Payne, Ambra Vespasiani e Gisela Neuner Chionsini (Norne), Anna Baldasserini (Woglinde), Agnes Habereder (Wellgunde) e Benedetta Pecchioli (Flosshilde). A queste ultime tre prestavano i loro corpi Marisa Crussi, Stefania De Santi, Marta Ferri, Grazia Giorgi, Ala Monaco e Carmela Tomaselli per le scene mimiche delle figlie del Reno. Di eccellente rendimento, insieme con l'Orchestra del Maggio, il coro istruito da Roberto Gabbiani. Una rumorosità oltre il lecito, che probabilmente sarà corretta nel corso delle repliche, ha disturbato i cambiamenti di scena, mettendo a dura prova il lavoro di Metha. Alla fine di ogni atto applausi calorosi per tutti i cantanti, grandi ovazioni all'orchestra e a Mehta, che sono diventate particolarmente insistenti quando il direttore si è presentato alla ribalta a conclusione dell'opera, affiancato da Ronconi, da Pizzi e dal maestro del coro.

Leonardo Pinzauti

Strehler: niente nozze per colpa dei giornali

MILANO — All'insaputa di tutti (o quasi) il regista Giorgio Strehler avrebbe dovuto sposarsi oggi in comune, a Milano, con l'attrice austriaca Andrea Jonasson, sua compagna da più di cinque anni. Ma un'imprevista fuga di notizie ha indotto il direttore artistico del «Piccolo Teatro» ad annullare la cerimonia.

Un quotidiano milanese, infatti, ha anticipato ieri mattina la cerimonia, annunciando che Strehler e la Jonasson si sarebbero sposati a mezzogiorno: testimoni, il musicista Fiorenzo Carpi e l'aiuto regista di Strehler, Carlo Battistoni. I quotidiani milanesi del pomeriggio hanno ripreso la notizia, ma a quel punto la prevista cerimonia alla villa comunale di via Palestro risultava già cancellata dai matrimoni in programma nella mattinata.

«Non avrebbe dovuto saperlo nessuno, nemmeno noi lo sapevamo — hanno detto all'ufficio stampa del "Piccolo" — Strehler vuole che il matrimonio sia fatto in forma strettamente privata. Per questo, quando si è sparsa la voce, ha preferito rinunciare e rinviare tutto a una data imprecisata, che ovviamente sarà tenuta segretissima».